

Il saggio

Il Belpaese? Arte, cibo e cantanapoli

In «Felicità d'Italia» Bevilacqua riflette sugli elementi della «joie de vivre» nazionale

Titti Marrone

Canto, dunque sono, e ovviamente canto sempre quel che sono: è arcinoto come la canzone, in alcuni luoghi più che in altri, possa dirla lunga su un popolo. Ma solo in certi casi arriva a prendere il posto del senso di appartenenza a una comunità, di un'identità collettiva altrimenti difficile da sentire e da «indossare» con piena consapevolezza civile. Succede da secoli a Napoli, e chiunque viva qui, che ami oppure no le canzoni napoletane, che le canticchi o non le canticchi a fior di labbra, sperimenta nella pratica della vita come da sempre, guardando indietro nel tempo, «la canzone trovava le parole e le musiche più profonde per dire l'indicibile degli umani sentimenti e al tempo stesso accomunava il popolo di una città nella sfera identitaria di un sentire collettivo». Facendo «cittadinanza» e fornendo «la materia invisibile di uno speciale tessuto sociale».



L'analisi
I segreti:
cucina
paesaggio
musica
E le coup

Ora, a guardare alla canzone come a un elemento antropologico, culturale e sociale essenziale nella vicenda collettiva napoletana, «che trasforma la vita reale in un soprano di sentimento, in una architettura di emozioni destinata a formare una sorta di seconda città», arriva anche uno storico dell'età contemporanea come Piero Bevilacqua. Un importante e articolato capitolo del suo libro *Felicità d'Italia - Paesaggio, arte, musica, cibo* (Laterza, pagine 206, euro 20) è dedicato infatti a mettere in luce come la canzone napoletana, dalle villanelle della fine del XV secolo alla sceneggiata novecentesca fino ai neomelodici o ai rapper contemporanei, abbia sempre dato corpo all'immaginario popolare. Più di altre forme espressive, promuovendo sensi di appartenenza infinitamente più duraturi della politica, delle ideologie o delle religioni. Accomunando classi sociali, generazioni, gusti e identità diversissime.

La riflessione certo non è nuova, alimentata com'è da molti - anche recenti - studi di musicologi, antropologi,



esperti di cultura popolare e giornalisti come i nostri Pietro Gargano e Federico Vacalebre. Ma di originale, oltre alla circostanza che vede uno storico farla propria, c'è il fatto che Bevilacqua allinei la canzone napoletana ad altre «felicità». Lo studioso, cioè, propone qui la canzone napoletana come gemma preziosa da estrarre dalla miniera delle ricchezze immateriali italiane - appunto il paesaggio, l'arte, il cibo - per godersela con piena consapevolezza. Come la stessa lingua napoletana, amo' di «una felice koinè» che «alimenta costantemente anche l'elaborazione colta con le invenzioni linguistiche popolari che nascono nella animata vita quotidiana di una grande e affollata città che vive all'aperto, in perenne contatto con la

natura, fervida di vita sociale e di relazioni con il mondo esterno tramite il suo porto affacciato sul Mediterraneo».

Bevilacqua seleziona in questo libro un buon numero di quelle che in altri tempi avremmo chiamato «sovrastrutture» e avremmo giudicato inessenziali a dare il «la» al nostro esistere. E nell'indicarle, invece, come elementi fondativi di una joie de vivre italianissima e sempre più apprezzata da turisti propensivi a un nuovo Grand Tour prossimo a diventare risorsa economica decisiva, chiama in causa Carlo Cattaneo. Dal padre del federalismo italiano intriso d'illuminismo, lo storico prende in prestito un'intuizione: «la cultura e la felicità dei popoli» scriveva Cattaneo alla

Tra versi e melodie
Lo spartito di «Santa Lucia luntana». A sinistra lo storico Pietro Bevilacqua

metà dell'Ottocento «non dipendono tanto da spettacolosi mutamenti della politica quanto dall'azione perenne di certi principi che si trasmettono inosservati in un ordine inferiore di istituzioni». Del resto, a ragionare di felicità come orizzonte imprescindibile per la vita dei popoli già nel secolo dei Lumi erano stati studiosi come Ferdinando Galiani, Pietro Verri e Gaetano Filangieri, ancor prima che quel termine apparisse nella Costituzione di un Paese tutto nuovo, gli Stati Uniti d'America.

Maintanto nessun Paese come l'Italia, dice Bevilacqua, ha avuto ed ha la felicità inscritta nel proprio orizzonte di possibilità, con una forza anche maggiore di quella che la vide riconosciuta come diritto dell'uomo. Basti guardare alla varietà dei suoi ambienti naturali, che oltre a costituire una scenografia unica «ha consentito l'economia dell'alpeggio estivo sulle Alpi, l'espansione dei vigneti a terrazze... le risaie della Valle padana... il grano duro dei latifondi meridionali, i frutteti del Sud, i giardini della Sicilia subtropicale». Tutto questo, e altro ancora, senza dimenticare il mare, ha fornito la base per una cucina unica. E com'è stato ampiamente dimostrato, «da Ruggiero Romano a Massimo Montanari, l'identità dell'Italia si è manifestata attraverso il cibo... molto prima che in termini politici».

Ancora, lo storico evidenzia come, a corroborare la bellezza del paesaggio naturale concorrendo alla creazione di un'altra felicità, sia stata la forma impressa allo spazio urbano fin dalla civitas romana e poi nell'Italia comunale. I due assi intersecanti posti alla sua base - il cardo, in direzione del polo, e il decumano, da oriente a occidente seguendo la linea del sole - hanno disegnato «una geometria che è essa stessa bellezza delle forme». Per Bevilacqua, «una geometria e un ordine che erano il frutto di un disegno, di un piano, di un progetto di organizzazione ed edificazione dello spazio coincidente con un progetto di società». Altro fattore di «felicità d'Italia», iscritto nella stessa logica del progetto sociale, è secondo lo storico il modello dell'associazionismo e della cooperazione dell'Emilia-Romagna. Come per Napoli la canzone è stata fonte d'identità, così lo è per Bevilacqua l'attitudine degli emiliani e dei romagnoli a creare istituzioni collettive e solidali «per consentire scopi di miglioramento economico e di avanzamento sociale». E resta da stabilire se, potendo scegliere, il cittadino preferirebbe accedere all'una o all'altra delle due «felicità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA